

speranze del Primo Maggio

fine del mese, l'inevitabilità del precariato e dello sfruttamento perché "il mercato è il mercato" - molti lavoratori hanno reagito cercando nel sindacato, nella Caritas, o nel welfare di condominio la strada per resistere, difendersi, darsi una speranza. Altri sono rimasti soli, sono stati abbandonati o hanno deciso di combattere una loro battaglia personale, in solitudine, quasi non volessero più fidarsi di chi si erano trovati accanto. Nessuno si lamenta, ma tutti, da soli, col sindacato che dovrà certo pensare a rinnovare il proprio ruolo, sono pronti a fare la loro parte.

Nelle testimonianze di queste donne, uomini, giovani, immigrati che scrivono a l'Unità per il Primo Maggio ci sono il disagio, la difficoltà, a volte

anche il dignitoso timore, il pudore, di esporre i propri problemi, di denunciare l'ingiustizia patita e sofferta. Ma emerge, soprattutto, un grande senso di responsabilità, di coscienza della propria condizione e di consapevolezza che la posta in gioco non è solo mantenere il posto di lavoro per chi ce l'ha e di trovarne uno per chi ne è sprovvisto. È in gioco qualcosa di più importante, di più ampio. Riguarda le basi della nostra società, del nostro Paese. La questione del lavoro è il fattore centrale, decisivo per la tenuta del sistema democratico, per la difesa di una convivenza dignitosa, anche di compatibilità di interessi diversi e contrastanti.

Ma è possibile, oggi, che il Paese dia risposte credibili all'ex operaia dell'Omsa di Faenza che non

sa dove sbattere la testa, a Massimo ed Enrico che vogliono solo lavorare insieme ai loro 440 colleghi per mantenere le famiglie, a Ferruccio che chiede se esistono ancora imprenditori coraggiosi, capaci di fare industria?

Sono domande che interrogano il governo, i partiti, le imprese e il sindacato, tutti quanti hanno una responsabilità. Non è facile rispondere ma è necessario questa volta spargliare le carte, inventarsi qualcosa di nuovo che certo non è un'altra dose di inutile flessibilità, trovare risposte all'altezza della sfida, alle richieste che vengono dai giovani, dai lavoratori. Bisogna farlo oggi perché domani potrebbe essere troppo tardi. Muoviamoci. Altrimenti è meglio andare tutti a casa.

Sono una disoccupata invisibile Neanche la statistica mi prevede

Sono una lavoratrice interinale "in disponibilità". Cosa vuole dire? Che, in qualsiasi momento, mi possono chiamare e il giorno dopo devo essere al lavoro presso una nuova azienda. Dopo tre anni al call center dell'assistenza clienti Sky, dall'11 febbraio scorso, come una quarantina di miei colleghi, sono a casa. Sono "in disponibilità", appunto, cioè resto dipendente (a tempo indeterminato, ma solo sulla carta) dell'agenzia interinale Etjca, ma in attesa di nuova occupazione, che la stessa società dovrebbe procurarci. Non possiamo essere definiti senza lavoro perché restiamo assunti, ma di fatto non lavoriamo. Siamo disoccupati "invisibili", neppure calcolati dai numeri, pur drammatici, della disoccupazione che tanta eco hanno riscosso sui media. Il tutto a quasi 38 anni: già troppo vecchia per il mondo del lavoro, se è vero che hanno preferito assumere giovani apprendisti dopo neanche un mese dal nostro allontanamento dall'azienda utilizzatrice, piuttosto che far rientrare noi con altre commesse. Mi sembra che ci sia qualcosa che non va in questo comportamento, servirebbero più controlli da parte dello Stato sulle assunzioni fatte dalle agenzie interinali.

Ci lasciano in difficoltà: attualmente percepisco la metà dei 750 euro (lordi, naturalmente) che dovrei prendere dall'agenzia. Io ho un bambino di 4 anni e un marito che lavora all'estero. Siamo tornati dalla Germania nel 2010, abbiamo fatto tanti lavori, sempre a termine, poi mio marito non ha trovato più nulla ed è tornato a Berlino, dove vive con mia suocera. Io vivo con i miei genitori, non posso permettermi un affitto, figuriamoci un mutuo. Questo primo maggio lo passeremo separati, come abbiamo già trascorso la Pasqua: anche se avessi i soldi, non potrei raggiungerlo in Germania, perché sono soggetta a chiamata. Una cosa è certa: ci hanno proposto una buonuscita per licenziarci, ma non lo farò. E non solo perché 4.000 euro lordi sono pochi, non sono altro che il corrispettivo di ciò che per legge ci dovrebbero pagare per sei mesi. Perché fanno questo? Per metterci a tacere perché altrimenti si verrebbe a sapere che stanno facendo qualcosa di illegale. Il mio rifiuto e quello dei miei colleghi è un punto d'orgoglio: non intendiamo dargliela vinta! Se l'ex ministro Fornero ha detto: "Il lavoro non è un diritto", allora mi chiedo: su cosa si basa lo Stato italiano? ed abbiamo noi disoccupati invisibili un buon motivo per festeggiare questo primo maggio? Non credo, ricominceremo a festeggiare solo se verrà ripristinato il diritto al lavoro su cui si basa la Costituzione. Lo dico per mio figlio e per il futuro che lasceremo ai giovani.

Eleonora P.

ROMA

Noi immigrati lavoriamo anche oggi, tanti auguri ai lavoratori italiani

Ho 45 anni e vengo dall'Algeria. Ho passato metà della mia vita in Italia. Sono laureato ma ho lavorato sempre nei campi. Sono un bracciante e vivo a Salerno dal 1991. Tutta la Piana del Sele - Eboli, Capaccio, Battipaglia - è basata sul lavoro di noi immigrati. Algerini, ma anche indiani, marocchini, rumeni. I rapporti con i nord africani sono perfetti, ma anche con le altre comunità non ci sono problemi: siamo integrati più con loro che con gli italiani. Si coltiva di tutto: si comincia con i pomodori, poi finocchi, fragole, pesche e olive. Indiani e pakistani sono specializzati per le bufale. Lavoriamo solo noi immigrati perché dicono che è un lavoro pesante. È vero specialmente in estate perché lavoriamo sotto

le serre dove fa molto caldo: la legge dice che quando fa molto caldo la regola è che dobbiamo lavorare solo fino alle 10 di mattina perché dopo è troppo caldo. Ma a noi invece i padroni ci fanno lavorare fino alle 2 senza prendere un po' di riposo, neanche i 10 minuti che sono previsti. Siamo pagati solo 25 euro, mentre il contratto dice che ne dovremmo prendere 47 al giorno. Queste cose le abbiamo scoperte grazie al sindacato che è l'unica cosa italiana che ci aiuta. Noi però non abbiamo mai provato a protestare, il motivo è che il permesso di soggiorno è legato al lavoro e quindi se protesti o scioperi ti licenziano, non puoi più rinnovare il permesso e rimani clandestino. Per fortuna negli ultimi anni il fenomeno del caporalato è diminuito. Ma ci sono anche padroni che continuano a trattarci male. Ora al lavoro ognuno va con la bicicletta, o il motorino. Io ho la macchina e tutte le mattine alle 4 e mezzo do un passaggio ai miei compagni: i 10 euro di benzina ce li dividiamo. Per noi il Primo Maggio è un giorno come gli altri: lavoriamo. Ma auguro a tutti i lavoratori, italiani e immigrati, un buon Primo maggio. Sperando di poterlo festeggiare presto tutti assieme!

Rachid Bensadi

SALERNO

Festeggeremo quando torneremo al lavoro

Lavoro - anzi lavoro - all'Irisbus di Valle Ufita. La prima fabbrica chiusa da Marchionne. Sono passati tre anni, da quella calda mattina di luglio, quando la locandina de "Il Mattino" annunciava: "La Fiat lascia Valle Ufita, la Irisbus spegne i motori" e da allora sono cambiate le nostre vite. Abbiamo intrapreso una lunga lotta. Eravamo convinti che non potevano portarci via quel lavoro che sapevamo fare molto bene, in cui avevamo investito tutte le nostre energie; e chi doveva difendere quello scempio che si stava consumando, ha assunto il ruolo di spettatore indifferente; il percorso alternativo lo abbiamo proposto noi rsu Irisbus con il consiglio di fabbrica della Bredamenaribus, chiedendo ai parlamentari di sottoscrivere una mozione per la costituzione del polo unico per il Trasporto pubblico locale (Tpl), votata all'unanimità in parlamento ha aperto la strada a nuovi scenari. Auspichiamo che la nuova società mantenga l'occupazione, che si costruiscano autobus italiani e che il governo abbia un ruolo fondamentale per garantire continuità al progetto e non cadere nelle mani di speculatori. Per me, per noi sarà un Primo maggio di speranza e attesa. La vera festa sarà quando la fabbrica riaprirà e torneremo a lavorare.

Silvia Curcio

IRISBUS

Ex operaia dell'Omsa, non mi meritavo di restare così

Ho 48 anni, ho lavorato all'Omsa dal 1998 nel reparto assemblaggio, dove la calza bianca veniva cucita prima di essere tinta e imbustata per la vendita. Non avrei mai pensato di trovarmi in una situazione così, perché chi entrava all'Omsa si accontentava di uno stipendio di 1000 euro pur facendo i turni, ma aveva la certezza di lavorare in un colosso che ti avrebbe portato fino alla pensione. Ma così non è stato. La Golden Lady ha deciso di chiudere l'Omsa di Faenza e continuare ad assumere in Serbia. Ma allora come fai a dichiarare crisi, andare al ministero e chiedere la cassa integrazione, dire che le 350 dipendenti di Faenza non ti servono più e poi assumi 400 persone in Serbia? Perché le istituzioni, la politica non fanno niente contro le aziende che vanno all'estero per guadagnare di più e lasciano per strada delle famiglie intere? Io sono una di queste persone. A Faenza solo la Cgil si è messa in netto contrasto con la chiusura ed è grazie a loro e ad un gruppo di lavoratrici, che hanno fatto di tutto per far conoscere la nostra vicenda, se questa lotta ha dato anche i suoi frutti con la riconversione dell'Omsa con un'azienda di Forlì che produce di divani ma che ha rioccupato solo 140 persone. Ora siamo rimaste fuori in 58 e dal primo aprile siamo in mobilità, licenziate! Cosa ci rimane? Tanto amaro in bocca, tanta rabbia, cosa ho sbagliato al colloquio? Non so dove sbattere la testa. A 48 anni non sei più giovane ma non sei ancora vecchia per la pensione, anzi mi chiedo come farò ad arrivarci. Ora c'è l'indennità di mobilità e poi? Il sindaco aveva assicurato alle lavoratrici Omsa la possibilità di essere assunte in un centro commerciale in costruzione. Ma non è stato ancora costruito e chissà se mai ci sarà. Ho 48 anni, sola e senza lavoro. Il futuro fa paura e non mi meritavo una situazione così.

F.M.

EX OMSA - FAENZA



detto "no" ai ricatti e che, per questo, dobbiamo essere di esempio per chi non crede che la lotta per i diritti serva a qualcosa. La festa di noi lavoratori che chiediamo di non essere chiamati "esuberanti" ma di essere chiamati OPERAI, perché ne siamo fieri e convinti che, in una Italia "fondata sul lavoro", siamo capaci di cambiare le cose.

Elisa Guidi

FORLÌ

Mi chiedo: ci sono imprenditori ancora capaci di fare industria?

Il mio è un lavoro un po' particolare. Sono impiegato al reparto ortesi delle Officine Rizzoli di Budrio (Bologna), in cui lavoro da 18 anni. Realizziamo tutori e busti ortopedici: ci danno le specifiche del paziente, e con il cad-cam si produce l'arto, su cui si "personalizza" la protesi o il tutore richiesto. Facciamo camminare la gente. Ho sempre percepito l'importanza di questo mestiere, ne andiamo orgogliosi. Celebrerò, come sempre, anche questo primo maggio, festa dei lavoratori. Ma non posso nascondere un po' di disagio: come altri colleghi, sono in cassa integrazione a zero ore. E zero è anche il reddito che ricevo: l'ultima erogazione

dell'assegno risale allo scorso 24 gennaio. L'ultima volta ho lavorato 5 giorni a febbraio, ci sono colleghi (in tutto siamo 150) che arrivano a lavorare 8 giorni al mese. E sappiamo già che, a fine luglio, la riforma Fornero farà cessare anche gli ammortizzatori sociali. Io sono single e non me la passo bene, ma alle Officine lavorano anche genitori monoreddito, sono situazioni davvero molto difficili. Ho provato a cercare anche un altro lavoro, il curriculum non mi manca, ma l'età - 48 anni - è una zavorra, cercano solo giovani laureati. La nostra azienda, storica (risale alla fine dell'800), con professionalità importanti che sono state trattenute e un'alta specializzazione, è fallita perché le Asl non pagavano. Ci hanno appena dato una proroga per l'esercizio provvisorio: ora avremo due mesi per trovare un compratore. Ma il tempo vola, due aste sono già andate deserte. E in questo Primo maggio la domanda che mi faccio è: esistono ancora imprenditori interessati a fare industria in questo Paese? Esiste ancora un ruolo anche sociale dell'imprenditore? Mi piacerebbe capirlo.

Ferruccio Benedetto

OFFICINE RIZZOLI DI BUDRIO (BOLOGNA)